

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 16 GENNAIO 2015 WWW.SBILANCIAMOCL.INFO - N°49

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

Syriza presenta il suo programma all'Europa, alla vigilia del voto greco. Non solo la rinegoziazione del debito, ma anche una banca nazionale per gli investimenti, trasporti gratis e misure contro la povertà. E Tsipras alterna poesia a pragmatismo

Regime change

Luciana Castellina

«Il rischio per l'Europa non è Tsipras ma la Merkel». Questa verità espressa qualche settimana fa da Piketty mi ha dato una botta di ottimismo. Perché Piketty, pur non avendo alcun potere deliberativo, si è accreditato come voce ascoltata e rispettata (basti pensare alle astronomiche cifre raggiunte dalla vendita del suo ultimo libro); e, sia pure sempre meno, l'opinione pubblica ancora conta un po'.

Piketty non è del resto il solo economista importante ad essersi espresso in questo senso su Syriza: sui più importanti quotidiani europei e persino americani sono state non poche le voci autorevoli che hanno analizzato con serietà il programma del partito che nei sondaggi appare vincente nelle prossime elezioni greche, e ne hanno tratto la conseguenza che non si tratta di grida di un insensato estremismo, ma di proposte largamente condivisibili.

Se questo è accaduto è perché Tsipras non ha solo ottenuto l'appoggio di così larga parte del popolo greco che chiede giustizia, ma anche di un bel nucleo di economisti del paese che sono diventati suoi consiglieri (e alcuni candidati a ministro nell'ipotesi di conquistare la direzione del governo di Atene). Si tratta di ex studenti greci che, come tantissimi, sono emigrati nel mondo per frequentare le università eccellenti del Regno Unito, della Francia, della Germania; e anche di quelle americane. Per questo sono conosciuti e ascoltati anche fuori dal loro paese.

Il potere deliberativo ce l'ha per ora questo esecutivo dell'Unione europea che proprio nel suo ultimo vertice - sordo e cieco rispetto alla realtà greca - ha ribadito le solite posizioni: no a ogni ristrutturazione del debito, ma solo un breve prolungamento dei tempi di restituzione. Del tutto insufficiente a impostare una politica di lungo periodo per garantire una ripresa economica quale sarebbe necessaria.

Né le annunciate promesse di aumento della liquidità annunciate dalla Bce (il Qe, *quantitative easing*) sembra possano davvero aiutare: l'esperienza di questi anni sta lì a dimostrare come ogni volta che le banche ottengono soldi si affrettano a darli ai big più sicuri e non ai protagonisti di una diffusa e minuta economia autoctona.

Quanto la Grecia chiede non è l'elemosina, ma i mezzi per impostare un nuovo modello di sviluppo, che non sia la riproposizione di quello eterodiretto adottato negli anni passati dagli speculatori stranieri in combutta con quelli locali, responsabile di aver portato il paese alla catastrofe.

Senza neppure porsi qualche interrogativo autocritico l'esecutivo europeo, e i governi che ne sostengono le posizioni, non intendono capire che non si uscirà dalla crisi se non con un mutamento radicale, non limitandosi a consentire ai cittadini un po' più di inutile consumo nelle catene dei supermarket internazionali (il modello degli 80 euro di Renzi). Una vittoria di Syriza il prossimo 25 gennaio può aiutare tutti a riproporsi questo ordine di problemi. Speriamo.

CONTINENTE Grecia

Yanis Varoufakis

La critica intellettuale è una forma di prassi. Ma arriva un momento in cui, per continuare ad essere rilevante, il pensiero critico deve trasformarsi in azione politica. Non ho mai pensato di entrare nel gioco elettorale. Fin dall'inizio della crisi, ho coltivato la speranza di poter mantenere un dialogo aperto con gli esponenti più ragionevoli dei vari partiti politici. Purtroppo i salvataggi della troika hanno reso quel dialogo impossibile. Una volta presa la cinica decisione di risolvere la crisi scaricando le perdite del settore bancario sulle spalle dei contribuenti più deboli, tutti i politici e i commentatori che avevano deciso di sposare la causa dei memorandum hanno dimostrato di non avere alcun interesse ad intrattenere un dibattito razionale. Invece di affrontare la natura sistemica della crisi dell'euro, le élite greche ed europee hanno scelto di imporre ad un paese piccolo ma fiero l'equivalente fiscale del *waterboarding*, quella forma di tortura che consiste nell'immobilizzare un individuo e versargli acqua sulla faccia, simulando l'annegamento (o l'insolvenza in questo caso). Ed è così che l'Europa ha cominciato a perdere la sua integrità e la sua anima, e ad assomigliare sempre più ad una prigione per debitori. Dal punto di vista economico, il rifiuto di guardare in faccia la realtà ha finito per scatenare il panico sui mercati dei titoli sovrani, a partire dalla Grecia, il primo paese ad essere sottoposto a quella cura brutale a base di austerità e debito che è poi stata esportata al resto dell'eurozona. Come era perfettamente prevedibile, il panico ha rapidamente contagiato altri paesi, colpendo in modo particolarmente virulento l'Italia, nell'estate del 2012, costringendo la Bce ad intervenire e Draghi a pronunciare il suo famoso «whatever it takes».

CONTINUA | PAGINA IV



La rilettura

Il giallo della crisi

Angelo Mastrandrea



«Un raduno internazionale. Dall'Italia e dalla Spagna sono arrivati due gruppi di contestatori per manifestare insieme ai nostri. Sono giovani; i più hanno una trentina d'anni. In testa al corteo due manifestanti reggono degli striscioni "basta con la schiavitù dell'euro"». «Le voci si avvicinano, finché allo sbocco della Amalia sulla piazza compare un corteo di vecchietti. "Ridateci l'euro" grida un pensiona-

to. "La troika se ne vada, ma resti l'euro!" È stato a causa della dracma se son dovuto andare a lavorare nella terra del marco". "Dividete i due cortei! Fate una barriera tra di loro!"» Petros Markaris, *Resa dei conti*. La nuova indagine del commissario Charitos, 2012. Petros Markaris nei suoi gialli ha dedicato una trilogia di romanzi all'austerità che ha devastato il suo Paese, descrivendo

l'impovertimento della società greca e le proteste contro la troika, mostrando le pulsioni più profonde della società e alle sue contraddizioni, come in questo caso in cui si scontrano sostenitori e contrari all'euro. In una recente intervista, l'inventore del commissario Charitos ha affermato che «la Grecia non è affatto uscita dalla crisi», cosa che a suo parere a Bruxelles fanno molto bene, a dispet-

to delle dichiarazioni ufficiali. Markaris non lesina qualche critica non solo alla politica ma anche alla società ellenica. Nello stesso libro citato, lo fa sotto forma di metafora. «Mi viene voglia di salire gli scalini di casa a cinque a cinque, ma il condominio è dotato di ascensore, e un greco che si rispetti lo prende sempre. A pensarci bene, quello che ci ha rovinati è un ascensore troppo rapido».

Il doppio volto della Germania

Dichiarazioni a favore della Grecia nell'euro ma anche preparativi a far fronte a un'uscita

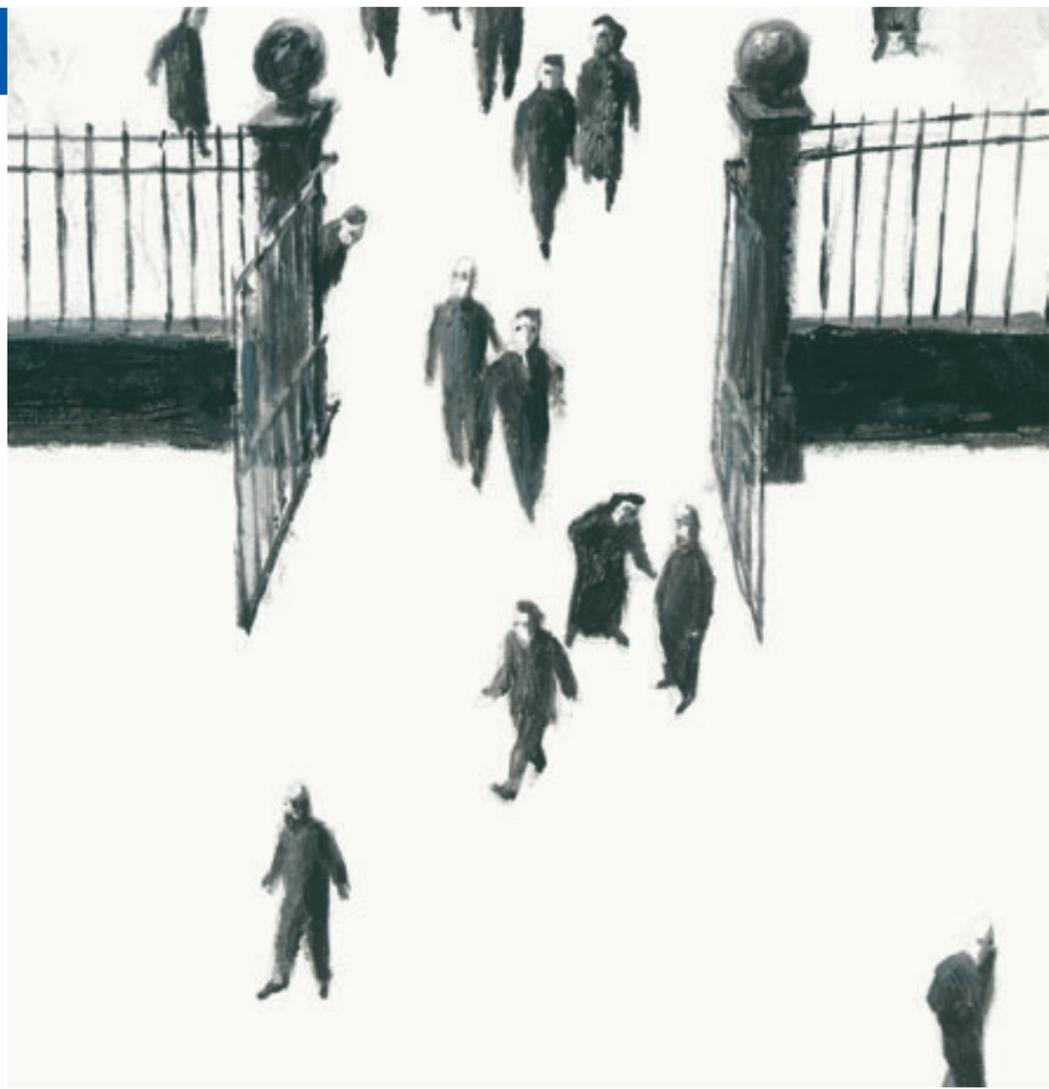
Jacopo Rosatelli

«Vogliamo che la Grecia resti nell'euro»: la posizione ufficiale di Berlino non è cambiata. La più recente conferma è arrivata ieri, nel corso di un dibattito al Bundestag, voluto dalla Linke, dedicato al futuro del Paese ellenico nella moneta unica: tutti gli oratori della *grosse koalition* al governo hanno tenuto il punto. Non è un mistero, tuttavia, che al di là delle dichiarazioni ufficiali esista un altro piano della discussione, emerso dalle rivelazioni del settimanale *Der Spiegel* di un paio di settimane fa: il governo di Angela Merkel non vedrebbe come una catastrofe l'addio di Atene all'euro. Svaniti i rischi di «contagio» grazie al miglioramento della situazione in Irlanda, Portogallo e Spagna, perdere la Grecia sarebbe sostenibile: questo il convincimento che sarebbe maturato nella Cancelleria.

È ovvio che sia in corso una partita a poker. I messaggi che vengono fatti filtrare dai palazzi del potere in Germania, dunque, devono essere ambigui, anche contraddittori. Da un lato, toni concilianti e nessun atteggiamento apertamente anti-greco, in

modo da non urtare la suscettibilità dell'elettorato ellenico e non mettere ancora più in difficoltà il premier uscente Samaras. Dall'altro, segnali che hanno un preciso significato: «Caro Tsipras, non hai margini di ricatto, perché ora possiamo tranquillamente scaricarvi». C'è anche chi lo dice esplicitamente senza riguardo alla diplomazia. A complicare il quadro, le divergenze in seno al governo: i socialdemocratici non seguono su questo terreno la cancelliera democristiana, ma sottolineano in ogni occasione che l'eventuale uscita della Grecia dalla divisa unica esporrebbe i Paesi «deboli» e l'intera eurozona nuovamente a pesanti attacchi speculativi.

Una cosa è certa: nella classe dirigente politica tedesca, indipendentemente dalle valutazioni sull'eventuale Grexit, nessuno apre spiragli per una ristrutturazione del debito ellenico attraverso una ridefinizione del memorandum firmato da Atene e dalla troika (Bce, Commissione Ue e Fmi). Nonostante si levino voci di autorevoli economisti *mainstream*, come lo stesso consigliere del governo Marcel Fratzscher, a sostegno di quell'ipotesi. Il *leitmotiv* della Berlino politica, immutabile, è quello ribadito ieri dal deputato Cdu Norbert



Barthle al Bundestag: «La solidarietà presuppone solidità: noi offriamo aiuto a fronte dell'auto-aiuto dei greci stessi». L'auto-aiuto consiste, naturalmente, in quelle «riforme strutturali» che – affermano all'unisono democristiani e socialdemocratici – «qualun-

que governo uscirà dalle urne dovrà necessariamente continuare ad attuare». Non solo perché *pacta sunt servanda*, ma anche perché il «corso riformatore sta cominciando a dare risultati». Quali non è dato sapere: ma i dirigenti governativi tedeschi lo ripetono come un mantra in ogni intervista e intervento pubblico.

Le schermaglie con Tsipras non sono solo a distanza: esiste anche un «fronte interno» in cui il nemico è l'opposizione di sinistra. L'episodio più emblematico una settimana fa: un deputato Cdu, Klaus-Peter Willsch, ha chiesto le dimissioni dell'esponente della Linke Gesine Lötzsch dal ruolo di presidente della commissione bilancio del Bundestag (la prassi vuole che vada all'opposizione). Il motivo: le (moderate) criti-

che di Lötzsch alle ingerenze tedesche nella politica greca. L'argomento dell'onorevole democristiano: «Secondo l'antica tradizione comunista, Lötzsch tradisce i suoi connazionali e si schiera al fianco dei suoi fratelli comunisti di Syriza».

LA RICETTA DI SYRIZA: TAGLIO DEL DEBITO, INNALZAMENTO DELLA DOMANDA AGGREGATA, WELFARE UNIVERSALE, INVESTIMENTI, REGOLE MENO SQUILIBRATE PER I LICENZIAMENTI, REDISTRIBUZIONE DEL REDDITO A COMINCIARE DA UN LIVELLO DI DIGNITÀ DEL SALARIO MINIMO

«Oui, je suis grec», l'unica alternativa alla fine della sinistra

Per la prima volta da decenni, in Europa un partito svela la natura di classe del conflitto tra creditori e debitori. E offre una risposta non nazionalista

Stefano Fassina

Alle elezioni in Grecia del prossimo 25 gennaio, la possibile vittoria di Syriza può segnare un tornante storico per le democrazie europee. La posta in gioco è, innanzitutto, la riannessione della democrazia sostanziale dopo una lunga fase di ibernazione, dovuta a cause culturali e politiche prima che economiche. Sul piano culturale, viene sfidato in termini competitivi, speriamo vincenti, il pensiero unico di matrice liberista. Per la prima volta da decenni, in Europa, il partito in testa nelle rilevazioni di voto esprime un paradigma autonomo dal neo-liberismo, versione hard (destra) o soft (sinistre delle "Terze Vie"), e propone una ricetta alternativa e realistica alla svalutazione del lavoro: taglio del debito; innalzamento della domanda aggregata, welfare universale, investimenti, regole meno squilibrate per i licenziamenti, redistribuzione del reddito a cominciare da un livello di dignità del salario minimo. Per la prima volta da decenni, in Europa, il partito in testa nelle rilevazioni di voto svela, oltre al conflitto economico tra Stati, la natura di classe del conflitto tra creditori e debitori, dove l'aristocrazia della finanza e dell'economia interna-

zionale e interna, assistita dalle tecnocratie presunte super-partes, afferma i propri interessi, in modo miope e feroce, contro le classi medie e il popolo del lavoro subordinato, dipendente, precario o autonomo. Per la prima volta da decenni, in Europa, l'alternativa possibile al neo-liberismo è popolare senza essere populista e assume caratteri progressivi e non i segni nazionalisti e xenofobi.

Di fronte alla possibile vittoria di Syriza, la reazione isterica dei cosiddetti mercati, in realtà vertici di enorme concentrazione di potere finanziario, mediatico e politico non è dovuta alle possibili perdite economiche delle istituzioni multilaterali e di alcuni Paesi europei (i grandi creditori privati sono stati già largamente saldati). Sono ridicole le quantità in gioco nella comunque inevitabile ristrutturazione del debito pubblico greco. L'establishment transnazionale è preoccupato per la relativizzazione e il riconoscimento degli interessi forti dietro l'ideologia finora presentata come pensiero unico. Dopo decenni di marginalità della politica democratica, preoccupa il ritorno attivo dei cittadini sul terreno dell'economia: luogo reso inaccessibile al *demos* in quanto imposto come a-politico e determinato da logiche oggettive e astratte dai valori e dagli interessi materiali. Quindi,



spazio da affidare a autorità "indipendenti" per la politica monetaria, a algoritmi "neutri" per la finanza pubblica, all'autoregolazione per la finanza e alla deregolazione per i movimenti di capitali e gli scambi di merci e servizi.

Insomma, la Grecia può incominciare l'arduo cammino di restituire senso alla democrazia. Tre anni fa, il primo ministro Papandreou fu rimosso quando tentò la strada del referendum sul program-

ma dettato per conto terzi dalla troika e sostituito, come in Italia, con un governo tecnico. Qualche giorno fa da Berlino, Francoforte e Bruxelles sono tornati alla carica: «Ogni governo deve rispettare gli obblighi contrattuali del precedente governo». Ma qui è il punto politico: l'ambito e la portata degli accordi iniqui e fallimentari finora attuati è tale da annullare ogni spazio di scelta democratica. E allora, perché fare le elezioni? Chi cerca di-

speratamente un'altra strada per uscire dall'inferno della disoccupazione, del lavoro senza dignità, dell'impoverimento e della povertà perché dovrebbe votare quando nulla è da decidere? E, ancor di più, perché dovrebbe votare per una sinistra che, come in Italia, si è distinta e distingue dalla destra soltanto per il maggior senso di responsabilità nazionale nell'attuazione dell'unica agenda ritenuta possibile? Qui sta la radice della cosiddetta anti-politica passiva (astensione dal voto) e attiva (voto anti-sistema): una reazione razionale dato che i parlamenti nazionali sono sostanzialmente svuotati di funzioni. Non è un caso che tutti i partiti del variegato Pse, subalterni da tre decenni al pensiero unico liberista, sono in grande difficoltà e finiscono naturalmente nelle grandi coalizioni rappresentative di una minoranza sempre più ristretta di elettori. Non è un caso che le speranze di vittoria della sinistra siano riposte su formazioni neo-nate fuori dall'alveo del socialismo europeo (oltre a Syriza in Grecia, Podemos in Spagna). Il collasso del Pasok rischia di anticipare un destino comune per il club dei socialisti e democratici europei: la marginalità o la scomparsa dove vi sono destre di sistema o la sopravvivenza come involucro del partito dell'establishment dove non vi sono, come in Italia. Speriamo che dalla Grecia arrivi un messaggio controcorrente per la democrazia e per la dignità del lavoro, per l'eurozona e per la sinistra. *Je suis grec*.

MAURIZIO A. C. QUARELLO

Immagini di grande sensibilità le sue, realizzate per accompagnare il racconto di Irène Cohen Janca, e per ricordare anche ai più piccoli che "visto da vicino nessuno è normale". Paolo vive a Trieste, la città della bora. Va a scuola, adora i pasticcini alla crema, e abita al San Giovanni, un ospedale. Un ospedale molto speciale, dove si cura chi ha male all'anima. Figlio della lavanderia, è l'unico bambino, e il suo amico del cuore è Marco, il vecchio cavallo che trasporta i fagotti della biancheria. Chiuso tra le cancellate invalicabili dell'ospedale, trascorre i suoi pomeriggi insieme con l'uomo-trottola, la donna scalza, l'uomo albero... Fino al giorno in cui un nuovo dottore, ostinato come il vento e matto da legare, decide di slegare tutti i malati e abbattere quelle cancellate. Si chiama Franco Basaglia. Il grande cavallo blu, Orecchio acerbo 2012, 44 pagine a colori, 12,50 euro www.orecchioacerbo.com

SOLO IL 15% DEL DEBITO GRECO, CHE AMMONTA A 317 MILIARDI DI EURO (IL 177% DEL PIL), È IN MANO AL SETTORE PRIVATO. IL GROSSO DEL DEBITO (IL 65% DEL TOTALE) È DETENUTO DAGLI ALTRI GOVERNI DELL'EUROZONA IL RESTO È IN MANO AL FONDO MONETARIO INTERNAZIONALE E ALLA BCE

La troika ha salvato banche e creditori, non Atene

Solo l'11 per cento degli aiuti è finito allo Stato ellenico, che ha dovuto tagliare spesa pubblica e welfare. Mentre il debito pubblico è esploso. Ecco perché è falsa l'idea che l'Europa abbia salvato il Paese

Thomas Fazi

Il salvataggio della Grecia da parte della troika non è servito a risanare il bilancio dello stato ma a ripagare i creditori della Grecia. In gran parte banche tedesche e francesi.

Le imminenti elezioni greche, e la prospettiva di una possibile vittoria di Syriza, hanno rimesso la questione del debito greco al centro del dibattito europeo. Alexis Tsipras ha infatti annunciato che in caso di vittoria elettorale chiederà «la cancellazione della maggior parte del valore nominale del debito pubblico» e un «periodo significativo di moratoria» sul rimborso della parte restante del debito. Prevedibilmente, la notizia ha mandato in tilt le cancellerie di mezza Europa. Ed è facile capire perché. Solo il 15% del debito greco, che ammonta a 317 miliardi di euro (il 177% del Pil), è in mano al settore privato (il che spiega la relativa calma dei mercati). Il grosso del debito – il 65% del totale, per la precisione – è detenuto dagli altri governi dell'eurozona. Il resto è in mano al Fondo monetario internazionale e alla Bce. Considerando che l'Fmi non permette agli stati di ristrutturare i debiti nei suoi confronti; che la Bce, per bocca del francese Benoît Cœuré, ha dichiarato senza mezzi termini che un'eventuale ristrutturazione del debito in mano alla Bce sarebbe ille-

gale; e che Tsipras ha affermato di non voler colpire i creditori privati, risulta evidente che saranno i governi europei a pagare per intero il prezzo di un'eventuale ristrutturazione del debito greco.

La Germania ha già fatto sapere che è disposta a prendere in considerazione una revisione delle condizioni di rimborso (rinegoziando le scadenze e/o i tassi di interesse, per esempio), ma ha categoricamente escluso l'ipotesi di un taglio del valore nominale del debito. A prima vista la posizione tedesca sembra ragionevole: «Ma come? Nel momento del bisogno vi abbiamo prestato i soldi e ora ci pugnalate alle spalle?» È opinione comune, non solo in Germania, che il salvataggio – o bailout – della Grecia da parte della troika, prima nel 2010 e poi nuovamente nel 2012, per un totale di 226 miliardi di euro, avrebbe avuto principalmente lo scopo di tenere a galla lo Stato greco, permettendogli di far fronte alle spese correnti (gli stipendi di medici, insegnanti, poliziotti e così via). Secondo questa lettura, la Germania potrebbe essere paragonata a una sorella maggiore severa, forse un po' ottusa, ma comunque disposta ad aiutare i propri fratelli nel momento del bisogno. Ma è veramente così?

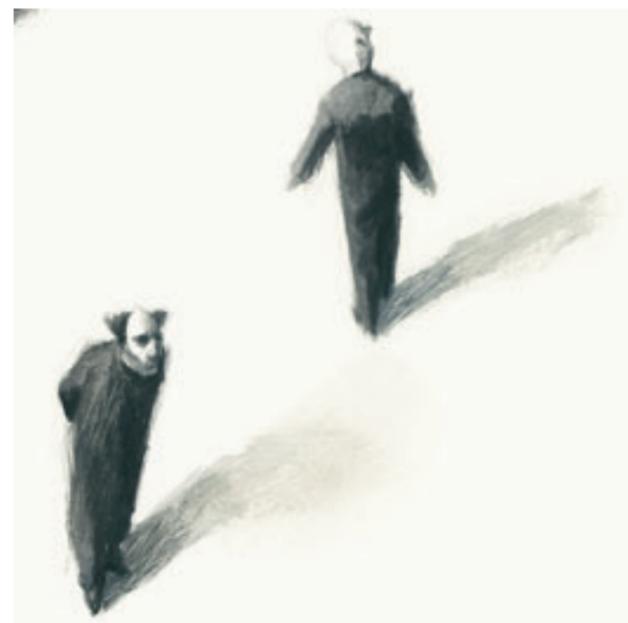
Da un recente studio condotto dall'economista greco Yiannis Moutzakis sulla base di documenti della Commissione europea, del Fmi e del

governo greco emerge che solo circa 27 miliardi di euro di prestiti della troika – l'11% del totale – sono andati a coprire i costi dello Stato. Anche perché dal 2013, in virtù della stretta brutale causata dalle politiche di austerità, lo Stato greco registra un avanzo primario (in altre parole i ricavi superano le spese).

E allora dove sono finiti tutti i soldi? Il grosso è stato utilizzato per ricapitalizzare le banche greche e per onorare gli impegni con i creditori dello stato e dei privati greci, in gran parte banche tedesche e francesi: in totale, più dell'80% degli aiuti della troika sono andati a beneficio diretto o indiretto del settore finanziario (nazionale ed estero).

Questi dati mostrano quanto sia fallace l'idea secondo cui i soldi dei contribuenti europei, come amano chiamarli, siano serviti a salvare la Grecia e gli altri paesi della periferia; la verità è che, con la scusa di salvare le cicale greche, i soldi dei contribuenti europei – di tutti noi – sono stati utilizzati per salvare ancora una volta le grandi banche del continente. Molte delle quali tedesche. È la stessa conclusione raggiunta anche da nientedimeno che Peter Bofinger, consigliere economico del governo tedesco, che nel 2011 ha dichiarato che il bailout «non riguarda tanto i problemi della Grecia quanto quelli delle nostre banche, che possiedono molti crediti nei confronti del paese». Nel frattempo il debito della Grecia è esploso, passando dal 130 per cento del 2010 al 177 per cento di oggi. Per aggiungere la beffa al danno, poi, l'aiuto della troika è stato utilizzato come giustificazione per imporre alla Grecia un brutale programma di austerità fiscale e salariale che ha bruciato un quarto del reddito nazionale e ridotto in povertà milioni di persone.

Incredibilmente, il dubbio che il bailout così come concepito dalla Commissione europea e dalla Bce avesse lo scopo di salvare le banche e non la Grecia fu sollevato a suo tempo persino dal terzo membro della troika, il Fondo monetario internazionale. È riportato nero su bianco nei verbali della drammatica riunione del 9 maggio 2010 in cui l'Fmi ha dato il via libera al primo piano di aiuti per il paese. I documenti parlano chiaro: più di quaranta paesi, tutti non europei e pari al 40 per cento del board, erano contrari al progetto messo sul tavolo dai vertici Fmi. Il motivo? Era «ad altissimo rischio», come ha messo a verbale il rappresentante brasiliano, perché «concepito solo per salvare i creditori, nella gran parte banche del vecchio continente e non la Grecia». Il Fmi era propenso a imporre subito un taglio al debito greco, per mezzo di un haircut (come poi è stato fatto nel 2012), ma la Commissione europea e la Bce erano fermamente opposte a imporre qualunque perdita ai creditori. È interessante notare che l'opposizione dell'Fmi al piano si basava sull'argomentazione secondo cui un prestito così ingente in relazione al Pil del paese (in pochi anni la Grecia ha preso in prestito dalla troika fondi equivalenti al 125 per cento dell'attività economica del paese nel 2014) avrebbe reso il debito greco – al tempo ancora sostenibile, secondo l'organizzazione – definitivamente insostenibile. Una previsione che oggi, secondo praticamente tutti gli analisti, è diventata realtà. E che rende la ristrutturazione annunciata da Tsipras una condizione essenziale per permettere al paese di ricominciare a crescere (soprattutto alla luce degli attuali vincoli di bilancio europei, che Syriza ha annunciato di voler rispettare).



Un Piano per ricostruire la Grecia

Sussidi per l'affitto, trasporti gratis e tredicesima per i pensionati al minimo. Le proposte radicali di Syriza

Marika Frangakis

Il risultato delle elezioni politiche del 2012 in Grecia ha colto di sorpresa la classe politica greca e l'establishment politico europeo. Syriza, un partito di sinistra che fino a quel momento non aveva ottenuto più del 5% dei voti, è arrivato secondo con il 26%, diventando il principale partito di opposizione.

Questo fatto ha colto di sorpresa politici europei e creditori del paese ellenico, che hanno imposto ai cittadini greci pesantissime misure di austerità proprio per salvare le banche creditrici di Atene. Dall'inizio del 2010 la coalizione di Syriza si è opposta con forza al cosiddetto Programma di aggiustamento economico, sostenendo che esso potesse soltanto peggiorare le condizioni del paese, nonostante rappresentasse un fattore di rassicurazione per la finanza. Cinque anni più tardi le previsioni di Syriza si sono tristemente avverate. L'economia greca si è ridotta di più di un quinto, la disoccupazione è più che triplicata, colpendo più duramente le fasce più giovani della popolazione che sono emigrate in gran numero, il welfare state è scomparso, la miseria sociale è esplosa con la scomparsa della classe media e l'impoverimento delle fasce più povere.

Syriza sostiene che il Piano di aggiustamento economico deve essere sostituito con un Piano di ricostruzione nazionale, composto da quattro elementi fondamentali: affrontare la crisi umanitaria che sta vivendo il paese; rilanciare l'economia e riformare il sistema fiscale promuovendo politiche contributive giuste; aumentare l'occupazione; riformare il sistema politico nazionale in modo da promuovere i processi decisionali democratici.

In particolare, per alleviare l'impatto della crisi sulle fasce più deboli della società sono state già pianificate una serie di politiche di emergenza: elettricità gratis per le famiglie sotto la soglia di povertà, buoni pasto alle famiglie senza reddito, sussidi per l'affitto, cure mediche gratuite per i disoccupati con assicurazione sanitaria scaduta, trasporti pubblici gratis per i disoccupati da più tempo e per quelli sotto la soglia di povertà, riduzione delle accise sul petrolio da riscaldamento (non per i trasporti) e la reintroduzione della tredicesima per i pensionati che ricevono meno di 700 euro al mese.

Rilanciare l'economia è un obiettivo di eguale importanza. Uscire dalla spirale deflazionistica nella quale è entrato il paese è uno degli obiettivi politici principali. Per questo moti-

vo sono state pianificate misure che prevedono sia il rilancio della domanda domestica sia misure che correggano le ingiustizie di un sistema di contribuzione fiscale altamente regressivo. A questo fine Syriza propone di alzare di nuovo a 751 euro il salario minimo mensile, ridotto a 516 euro, e un programma biennale di creazione di posti di lavoro. In una prospettiva di lungo periodo le iniziative per la crescita includono la fondazione di una banca pubblica per gli investimenti, insieme a due istituti di prestito pubblici che erogano credito a contadini e medio piccoli imprenditori. Sul piano europeo, un eventuale governo Syriza si attiverebbe a supporto del quantitativo easing e dell'acquisto di titoli governativi da parte della Bce, come anche a escludere gli investimenti pubblici dalle restrizioni contenute nel Patto di stabilità. Per finire, la trasformazione del sistema politico nazionale include anche l'adozione di misure che rafforzino i meccanismi di democrazia diretta e rappresentativa, includendo la riapertura della televisione pubblica (Ert) chiusa nel giugno del 2013 dall'attuale governo.

Riguardo al debito pubblico, Syriza propone una conferenza europea, dove si discutano proprio la questione del sovra-indebitamento e le possibili soluzioni alla luce di quelle che erano state le politiche suggerite nella conferenza di Londra del 1953 per fronteggiare il debito della Germania post-bellica. L'obiettivo del partito è quello di avere gran parte del debito pubblico cancellato e gli interessi sul rimanente indicizzati ai tassi di crescita del paese. Sebbene nel 2013 il congresso del partito abbia deciso che le soluzioni di politica economica per il paese siano da cercare all'interno della moneta unica, questo obiettivo non sarà rispettato ad ogni costo.

Le prospettive per l'economia greca sono a dir poco difficili. Il paese ha sofferto duramente i danni della crisi economica e delle politiche di austerità che hanno indotto la Grecia ad una delle più profonde recessioni tra i paesi Ocse. È stato stimato che dall'inizio della crisi la perdita potenziale di Pil ammonta al 30% nel 2013, dato che è stimato crescere fino al 35% nel 2015. Una tale perdita rende la capacità di ripresa ai livelli di crescita pre-crisi del paese estremamente difficoltosa. Per questa ragione le politiche proposte da Syriza non sono solo necessarie ma essenziali per l'economia, la società e la sopravvivenza politica del paese.

(traduzione di Alessandro Bramucci)



Tra poesia e realtà, le parole di Alexis

Nei comizi del leader di Syriza il ricorso a proverbi popolari, citazioni di protagonisti della Resistenza e uno sguardo al futuro

Filippo Maria Pontani

«**B**isogna piantare le parole come chiodi / che non le prenda il vento». Questi versi del poeta Manolis Anagnostakis (1925-2005), combattente di sinistra nella Resistenza e lungo tutto il dopoguerra, hanno aperto il discorso programmatico con cui Alexis Tsipras, il 3 gennaio, ha coronato il congresso di Syriza in vista delle imminenti elezioni, e sono stati sottolineati da un commosso applauso della platea. Non è stata un'occorrenza isolata: pochi minuti dopo nel medesimo comizio è apparsa un'altra citazione poetica, quando il leader ha denunciato la riduzione della sovranità nazionale a una «camicia vuota» - è la metafora che Giorgio Sefiris adoperò per descrivere il simulacro di Elena nella sua rilettura della guerra di Troia (1955), combattuta in nome di un mero, inutile fantasma, perché la vera Elena era stata tratta in salvo altrove dagli dèi.

Pochi giorni fa a Kalamata, popolosa cittadina della Messenia depressa e rurale, Tsipras ha inanellato una serie di proverbi popolari da fare invidia a Bersani (tra i tanti, con riferimento evidente: «ladro una volta, ladro un'altra, alla terza se la vede brutta»), ma poi, dopo aver denunciato la svendita del credito agricolo, delle industrie casearie e degli zuccherifici, l'innalzamento dell'età pensionabile per i contadini, e l'insufficiente tutela delle leggendarie produzioni di olio, olive e vino, ha alluso a un verso del marxista Kostas Varnalis (1883-1974), dicendo che Syriza non è un «figlio della ventura» (la poesia prosegue, nelle menti dei greci che l'hanno sentita tante volte musicata, «ma figlio maturo della rabbia»). Ancor prima, a Corinto, Tsipras aveva accolto i militanti esclamando che i loro volti ormai «non si accontentano di poco cielo», come gli alberi al principio di Grecità di Ghiannis Ritsos (1954), un brano celebre della letteratura e della musica del Novecento (la melodia fu di Theodorakis), che definì l'identità storica di un popolo nei lunghi anni del sangue e

della dittatura.

Questi appunti di retorica non sono una curiosità erudita, ma ci fanno capire la cultura politica che alimenta Syriza. Nel congresso del 3 gennaio scorso, dietro le spalle del quarantenne Tsipras campeggiava a caratteri cubitali la scritta «Il futuro è cominciato», ma i discorsi richiamaivano i versi dei poeti nazionali, il rispetto senza idealismi per i veri eroi del passato (come l'anziano resistente Manolis Glezos), la condivisione come valore fondante, la consapevolezza di essere la vera, temuta alternativa all'Europa dei mercati. Sul fronte opposto, il primo ministro Samaras occhieggiava ad Alba Dorata quando parla di immigrazione lungo l'insanguinata frontiera dell'Ebro o sfrutta a fini di propaganda la tragedia di Parigi. E invece, da Atene, Syriza riesce a guardare ai cambiamenti possibili in Europa: Tsipras ricorda i prossimi appuntamenti elettorali in Spagna e Irlanda, con i prevedibili successi di Podemos e Sinn Féin, la possibile rivincita delle periferie umiliate.

Le parole, in tutto questo, contano molto. I primi spot televisivi di Syriza, quasi memori di quelli cileni raccontati dal film «No!», dedicano pochi secondi alla catastrofe del presente e molti di più - sotto il titolo «Arriva la speranza» - alla prospettiva di un cambiamento vero, che aggredisca la corruzione nel settore pubblico, l'evasione fiscale, la crescente ricchezza nelle mani di pochi, e anzitutto la disoccupazione. Il termine axioprèpeia, dignità, vale anzitutto a livello semantico, per demistificare gli umilianti messaggi governativi



che parlano di success story in un Paese prostrato, e per ricordare che in caso di nuova vittoria di Samaras le parole d'ordine saranno quelle scoperte un mese fa in una mail riservata del ministro dell'Economia alla trojka, arrivata alla stampa per errore: ulteriori tagli a

stipendi e pensioni, ulteriori aumenti di tasse e tariffe di servizi essenziali (acqua, luce, gas), ulteriori vincoli da memorandum.

D'altronde, lo spettro del day after è duplice: da un lato la tenuta del partito, che è, come recita l'acronimo, un

Synaspismòs della sinistra radicale, dunque un'alleanza di forze eterogenee chiamate ora più che mai a serrare i ranghi. Per il tattico antico Eliano, si ha tecnicamente synaspismòs in battaglia quando la falange «compattate le fila non si inclina né a destra né a sinistra». Dall'altro, lo spettro di un successo senza maggioranza parlamentare, di uno stallo nella formazione del governo: uno stallo come quello di un altro 26 gennaio, quando (era il 1936) all'indomani delle elezioni il tentativo da parte dei liberali di uscire dalla crisi politica ed economica coinvolgendo il Partito comunista (prima e ultima volta nella storia greca) portò in pochi mesi il re a consegnare il paese nelle mani del dittatore Metaxas. Ecco, la posta in palio, oggi, è la liberazione da quella storia che pare una condanna, dalle sofferenze e dalle torture, dalle frustrazioni e dai sogni spezzati di generazioni di combattenti per la libertà lungo tutto il secolo breve.

Per questo, per tener fede a un'identità di sinistra che è sentitamente greca e profondamente europea, nel programma di Tsipras si reintroduce il salario minimo (751 euro), si ritorna al contratto collettivo di lavoro, si cancella il licenziamento di gruppo, si bloccano le privatizzazioni, si stanziavano fondi per copiosi investimenti statali, sottratti al sistema clientelare fin qui imperante. Una politica che sostiene innanzi tutto gli «incapienti», con la lotta alla moderna schiavitù per debiti, che ormai minaccia le prime case di tantissimi greci: si tratta della «Nea seisàchtheia», che riprende nel nome la misura di alleggerimento del peso del debito adottata da Solone nell'Atene del VI sec. a.C. per sanare un disagio sociale ormai incontrollabile e violento.

Ai partiti di governo di Atene, che accusano Tsipras di un salto nel buio, risponderebbe sempre Anagnostakis, nella medesima poesia da cui sono tratti i versi citati in apertura (Poetica, 1970): «Dimmi tu che cosa non hai tradito / Tu e i tuoi simili, per anni e anni, / Avete svenduto uno per uno i vostri beni / Sui mercati internazionali e nei bazar popolari / E siete rimasti senza occhi per vedere, senza orecchie / Per ascoltare, le bocche sigillate, senza parlare / In nome di quali sacri valori umani ci accusate?»

«BISOGNA PIANTARE LE PAROLE COME CHIODI, CHE NON LE PORTI VIA IL VENTO» COSÌ TSIPRAS HA APERTO IL DISCORSO PROGRAMMATICO IN VISTA DELLE ELEZIONI E A KALAMATA HA ALLUSO AI VERSI DEL MARXISTA KOSTAS VARNALIS: «NON SIAMO FIGLI DELLA VENTURA». UN'ANALISI DELLA CAMPAGNA ELETTORALE DI SYRIZA



Ecco perché mi candidato

È giunto il momento di passare dalla teoria all'azione. Ma senza trasformarsi in politici

DALLA PRIMA PAGINA

Yannis Varoufakis

Il momento
di scendere in campo

Ma la crisi non è stata risolta: è stata semplicemente trasferita dai mercati sovrani all'economia reale, dove ha dato il via ad una spirale deflazionistica che oggi fa sì che paesi come la Spagna, l'Italia e la Francia siano di fatto insolventi. Dal punto di vista sociale, la logica dell'austerità e dei memorandum ha provocato una vera e propria crisi umanitaria di cui l'Europa dovrebbe vergognarsi. Il risultato è stato quello di alimentare le fiamme della misantropia, del nazionalismo, del razzismo e di tutte quelle forze oscure che stanno mettendo a repentaglio la democrazia e aprendo la strada all'autoritarismo.

Anche questo era perfettamente prevedibile. I risultati delle ultime elezioni al Parlamento europeo hanno confermato questa triste verità. Ma neanche questo

è servito a convincere l'establishment europeo della natura profondamente distruttiva e reazionaria di queste politiche, e della necessità di cambiare radicalmente rotta. Questa storia drammatica ha avuto inizio in Grecia. E dunque è giusto che il cambiamento abbia inizio da qui. Chi mi conosce sa che sono anni che mi sforzo, come tanti altri, di elaborare proposte realistiche e ragionevoli per risolvere la crisi dell'euro. Ma ormai ho capito che queste proposte non hanno alcuna speranza di essere ascoltate se non vengano portate al tavolo dell'Eurogruppo e dell'Ecofin.

Questo è il motivo per cui, quando Alexis Tsipras mi ha onorato con la proposta di candidarmi alle prossime elezioni con il suo partito, offrendomi la chance di poter giocare un ruolo nei futuri negoziati della Grecia con Berlino, Francoforte e Bruxelles, non potevo non accettare. La mia paura più grande, ora che ho accettato di buttarmi nella mischia, è che mi possa trasformare in un politico. Come antidoto a questo virus ho intenzione di scrivere la mia lettera di dimissioni e di tenerla sempre in tasca con me, così da poterla consegnare non appena sentirò che la mia determinazione starà vacillando.